sette sere qui

il Castoro

settesserequi · 5 dicembre 2025 · Numero 44

Pensare per Progettare - Progettare per Costruire

Giornale degli studenti del Liceo «Torricelli-Ballardini» di Faenza - Anno XI - Numero 3 - Periodico

La visione dell'artista Moni Ovadia sulla cultura ebraica dell'esilio e la ripulsa del sionismo

«Il governo italiano è anch'esso complice del genocidio contro il popolo palestinese»

Redazione «Il Castoro»

Riguardo al genocidio commesso dal governo di Benjamin Netanyahu in Palestina, la narrazione su Israele è stata perlopiù a senso unico. Se le responsabilità di governo ed esercito sono chiare, non va compiuto l'errore di sovrapporre il popolo ebraico all'ideologia sionista. Per non dimenticarci che esiste un ebraismo nobile e pacifista, che rispecchia l'identità di quel popolo, abbiamo intervistato Moni Ovadia, attore, cantautore e scrittore. Proveniente da una famiglia sefardita, impiantata in un ambiente yiddish mitteleuropeo, ha tracciato un profilo della cultura ebraica dell'*hiddishkeit*, l'essenza più autentica dell'ebraicità.

Lei ha sottolineato l'esigenza, per il popolo ebraico, di tornare alla cultura dell'*hiddishkeit* dell'est Europa, che da tempo ha il coraggio di criticare il sionismo. Può spiegarcene le origini?

«Per il mondo della *hiddishkeit* l'esilio è una condizione fondamentale, è la patria dell'ebreo. Quel mondo aveva il culto dell'uomo fragile, goffo e semplice e la sua spiritualità era di una profondità inimmaginabile. Qualcuno ha scritto che anche allacciarsi le scarpe, per uno di quegli ebrei intrisi della spiritualità dell'esilio, era un gesto carico di una grande contemplazione. Tornare a quel mondo significa avere una ripulsa per il sionismo che è un'ideologia di forza, violenza, ipernazionalista, che pertanto è diventata razzista, suprematista e non poteva che portare a un segregazionismo nei confronti dell'altro, in questo caso il palestinese, perché non è in grado di vederlo».

Quel modello di ebraismo può essere ancora un faro per il popolo del Libro?

«Sì, può rappresentare una spinta verso il ritrovamento delle istanze più nobili, alte, dell'ebraismo stesso, per esempio il riconoscimento dell'unicità dell'essere umano. Tutti discendiamo da uno stesso uomo, come recita il *Libro dei Sapienti* ed è così 'perché nessun essere umano possa dire al suo simile: il mio progenitore era migliore del tuo'. Questo è l'ebraismo della *hiddishkeit*».

Cosa significa per lei essere ebreo?

«Il significato è insieme complesso e semplice. Ebreo è chiunque passi la sua vita interrogandosi su cosa significa essere ebreo. Essere ebreo è sentirsi ebreo. Da un certo punto di vista gli uomini dell'Occidente, del Medio Oriente e del mondo islamico, sono tutti ebrei, perché il fondatore del monoteismo è Abramo, che è anche colui che comincia il cammino dell'ebraismo. Tutti coloro che si ritrovano nel monoteismo abramitico sono, in una certa misura, ebrei».



Crede che la cultura antisionista dell'*hiddishkeit* possa contrastare l'idea che chi non accetta le azioni di Israele è antisemita?

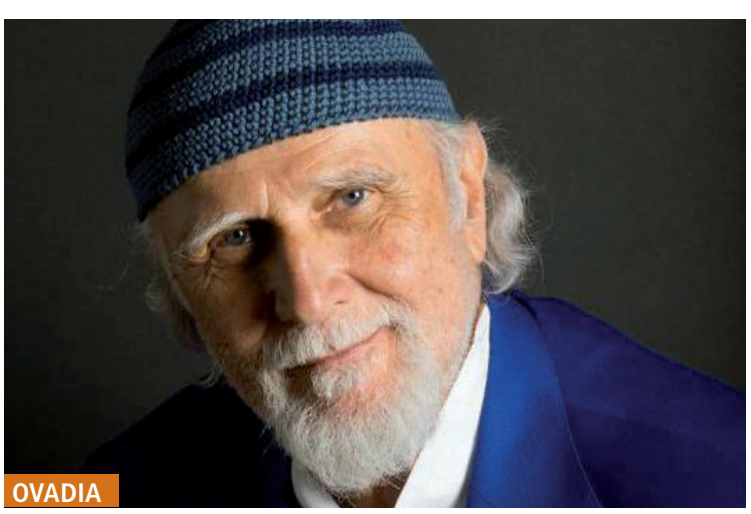
«Sì, può contrastare quella degenerazione che ha portato i sionisti a dichiarare antisemita chiunque contrasti le loro azioni criminali. Io direi che sono piuttosto i sionisti ad avere una latenza antisemita, perché loro vorrebbero che tutti gli ebrei si concentrassero nello Stato di Israele, che finirà per sottrarre la terra ai palestinesi. Perché un ebreo non può vivere dove piace a lui? La volontà di Adolf Hitler e dei nazisti, prima di decidere di sterminare tutti gli ebrei d'Europa, era quella di cacciarli dalla Germania e dall'Europa. Chi esprime questa vocazione nazionalista ha una latente risonanza con l'idea che gli ebrei diano fastidio. Mi sembra invece che gli ebrei della diaspora abbiano dato contributi immensi dal punto di vista del pensiero, della scienza, delle nuove arti, della politica, dell'economia. Quindi se noi ripartiamo dall'idea che l'ebreo scelga l'esilio come luogo ideale, che gli permette di sviluppare la sua etica, potremo sconfiggere l'arroganza perversa dei sionisti e far tornare l'ebraismo alla sua straordinaria libertà. L'obiettivo è la costruzione di una società di giustizia e di uguaglianza, che un giorno avrà un solo passaporto con su scritto 'abitante del pianeta Terra'».

Potrebbe nascere proprio dall'*hiddishkeit* un nuovo dibattito sul sionismo?

«È già nato. Dal 13 al 15 giugno scorso, a Vienna, si è tenuto il primo Congresso mondiale degli ebrei antisionisti, che vogliono ritrovare i valori dell'ebraismo, che il mondo della *hiddishkeit* ha saputo esprimere come nessuno. Come diceva il grande studioso Abraham Joshua Heschel, che apparteneva a quel mondo e che è scampato alla Grande Catastrofe: Mai come nell'*hiddishkeit,* l'anima ebraica aveva toccato vette così sublimi. È nostro dovere di ebrei e di esseri umani promuoverla, affinché l'ebraismo torni a dare, insieme a tutti gli altri pensieri spirituali come il cristianesimo, l'islam, il buddismo e il pensiero laico, un contributo fattivo all'edificazione di un mondo di giustizia sociale e di uguaglianza».

Il popolo ebraico riuscirà a contrastare il sionismo colonialista e l'attuale linea di governo dello stato di Israele?

«Sì, e ritroverà i valori più alti, più profondi, quelli universalistici dell'ebraismo. Il 60% degli ebrei della comunità ebraico-statunitense, la più importante della diaspora, ha condannato la politica israeliana e la violenza contro i palestinesi. Il 40% di questo 60% considera un genocidio ciò che Israele ha perpetrato contro il popolo palestinese negli ultimi tre anni. Quindi c'è un risveglio degli ebrei del mondo e c'è anche in Israele, contro il sionismo militarista e criminale, colonialista e genocidario».



OVADIA

Il sionismo imperante in alcune comunità ebraiche degli Usa, paese che ha finanziato in larga parte il massacro dei palestinesi, rischia di sovrapporsi alla reale identità ebraica, cancellandone i valori e la ricchezza culturale?

«Questo pericolo c'è stato, promosso dai gruppi di ebrei sionisti, come quelli dell'Aipac, ma anche da milioni di evangelici, elettori delle forze più reazionarie degli Stati Uniti, che hanno massicciamente finanziato il governo sionista. Sostengono una teoria millenarista, che dice che tutti gli ebrei devono tornare in Israele, perché così ci sarà la seconda venuta di Gesù. Questi evangelici americani, che sono potentissimi e ricchissimi, sono insieme sionisti ed antisemiti».

Come commenta il sostegno del governo italiano in difesa delle posizioni sioniste dello stato di Israele?

«Il mio giudizio è il più negativo che si possa immaginare. Mi sembra tutto molto coerente: il governo italiano è un governo di estrema destra, con vocazioni fasciste, e sostiene quello fascista israeliano. Ciò lo rende complice del genocidio perpetrato contro il popolo palestinese e di tutte le sofferenze inenarrabili che i palestinesi hanno subito nel corso di decenni. Questo governo sta infangando il nostro paese, lo sta trascinando in una complicità in genocidio».

Qual è il contributo che può dare certa musica ebraica alla difesa dell'*hiddishkeit*?

«Il contributo dato dalla musica *hiddish*, la musica klezmer, può essere enorme. Non è un caso che, con la riscoperta di questa musica negli Stati Uniti e in Europa, sono nati molti gruppi klezmer di non ebrei. Il mio gruppo preferito è di olandesi, non ebrei, i *Di Goyim Klezmorim*, ovvero i musicisti klezmer gentili, nel senso di non ebrei. La musica può svolgere un ruolo fondamentale, perché parla un linguaggio universale e comunica all'anima i sentimenti più profondi. La musica klezmer è antinazionalista, è una musica di esilio ed è amata da tutte le anime che sentono che l'esilio è la vera condizione di splendore dell'essere umano».

EDITORIALE

Palestina: la scintilla del risveglio giovanile



Paola Laghi e Davide Petrone

In Italia, negli ultimi mesi, milioni di persone sono scese in piazza per mostrare la propria solidarietà al popolo palestinese e il proprio dissenso sia verso il governo di Israele sia verso quello italiano, complice del genocidio e promotore di politiche liberticide di orientamento neofascista. Non ha fatto eccezione Faenza, dove oltre seicento studenti hanno aderito allo sciopero generale del 22 settembre. Inoltre, dal 2 al 4 ottobre, per le stesse motivazioni, circa trecento studenti hanno occupato la sede centrale del liceo Torricelli-Ballardini, da cui, la mattina del 3 ottobre, è partito un corteo ancora più grande di quello del 22. Per una città delle dimensioni di Faenza, questi dati sono impressionanti e specchio di un risveglio delle coscienze degli studenti, che hanno fatto sentire la propria voce come mai prima. Nelle ultime settimane, però, non è raro sentire chi minimizza tutto, come se fosse stato solo un fuoco di paglia: anche chi era felice di questa mobilitazione si è rassegnato all'idea che i giovani abbiano ormai spostato i riflettori dalla Palestina. Queste affermazioni lasciano però il tempo che trovano: se le manifestazioni di piazza sono diminuite, l'interesse degli studenti per la politica non lo è di certo. A Faenza si stanno moltiplicando le realtà di attivismo e dibattito politico, come Osa e il Collettivo Colibrì, che attraggono sempre più ragazzi, interessati a informarsi e mobilitarsi, non solo per la causa palestinese, ma per ogni ingiustizia del mondo, che desiderano di poter cambiare in meglio. Forse, a questa generazione non sono mai mancati la coscienza politica e il senso di giustizia. Questi valori erano solo sopiti a causa di un'istruzione che non riesce, e forse a volte neanche prova, a creare un pensiero critico, e dell'informazione scarsa, qualitativamente e quantitativamente, dei mass media sulle questioni politiche più importanti. Questa generazione è finalmente riuscita a trovare una chiave che la unisce, priva di bandiere politiche o slogan accattivanti, ritrovandosi sotto un unico ideale: quello della giustizia, dell'umanità, a favore della Palestina e contro ogni sopruso degli stati criminali, che calpestano il diritto internazionale.

Francesca Albanese incoraggia una mobilitazione e l'attivismo della società civile

Il fronte portuale per Gaza: Ravenna contro l'export illegale

Emma Albonetti

Sulla scia del Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali di Genova, nato nel 2011 per rivendicare la dignità sociale di uno strato del mondo operaio soffocato dal caporalato, lo scorso settembre i camalli ravennati si sono uniti in un fronte attivo, germinato dalla violazione della legge 185/90 su export e transito di armamenti verso le nazioni sotto inchiesta per contravvenzione dei diritti umani. Secondo dati Istat, l'esportazione di armi e munizioni dall'Italia a Israele, solo nel 2024 ammontava a un valore di 5,2 milioni di euro, quantunque il ministero degli Affari Esteri sostenga di aver 'sospeso di fatto tutte le autorizzazioni alle esportazioni di armi verso Israele' dopo il 7 ottobre 2023. Giorgio Aliberti, direttore dell'Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento (Uama) ha proposto una mozione per riformare la legge 185: il ddl 1730, che andrebbe a incidere precisamente su quei passaggi che tutelano la trasparenza finanziaria e che obbligano il parlamento a redigere una relazione annuale sui dettagli delle esportazioni. Il Cap (Comitato autonomo portuale) di Ravenna, che coinvolge tutti i lavoratori del porto, sta esercitando un embargo di iniziativa popolare verso Israele, che ha guadagnato notorietà il 30 giugno scorso, quando venne segnalato un carico di munizioni dell'azienda logistica israeliana Zim in rotta per Haifa, in chiara violazione delle norme per l'autorizzazione dei materiali d'armamento. Il sindaco Alessandro Barattoni ha espresso solidarietà al blocco, intimando risposte dai ministeri riguardo l'irregolarità delle attività commerciali. Palazzo Merlato esige dunque non solamente la fine dei rapporti istituzionali con Israele, come dichiarato dal presidente della regione Michele De Pascale, bensì il rifiuto attivo della complicità nell'economia genocidaria. Dato che il ruolo di terminal operator di Ravenna è



MANIFESTAZIONE PORTO RAVENNA 16 SETTEMBRE 2025

ricoperto dal Gruppo Sapir, i cui azionisti primari sono Comune, Provincia e Regione (39,91% delle quote), tali istituzioni sono autorizzate a effettuare interventi di controllo sui cargo che transitano dallo scalo ravennate. Ciononostante, tale potestà viene unicamente esercitata in caso di sospetti sui passaggi a monte dell'iter doganale, che precedono l'arrivo dei container al porto. Un'inchiesta di Altreconomia, volta a indagare la sommarietà delle procedure finanziarie nell'esportazione di attrezzatura bellica, è risalita ad un episodio di elusione del blocco export di armamenti verso Israele. Nel novembre 2024, due aziende del varesotto immatricolate nel Registro nazionale delle imprese e consorzi di imprese (R.n.i.) operanti nel settore dei materiali di armamento, per aggirare le ispezioni dell'Uama, si sono servite di un medium per inviare ad Israele componenti per cannoni commissionati dall'Imi (Israel military system). Nella documentazione della Procura di Ravenna appare per l'appunto il nome della Valforge Srl, società lecchese specializzata in forgiati in carbonio, facilmente occultabili sotto le mentite spoglie di prodotti dual use, ossia di impiego civile oltre che militare. La triangolazione è stata sciolta e sventata grazie ad un controllo eccezionale dello spedizioniere. Si tratta di un caso non isolato, è pertanto necessario ristabilire la limpidezza delle transazioni finanziarie e doganali, rafforzando il ruolo delle autorità ministeriali (Economia, Difesa ed Esteri), che dovrebbero operare nel rispetto della legge 185. Un'altra questione aperta per il porto romagnolo è il suo ruolo nel progetto Undersec per l'implementazione della tecnologia e sicurezza marina, cui Israele partecipa, spalleggiato dall'Università di Tel Aviv e dalla multinazionale specializzata in materia militare Rafael. Pertanto, da questo mese al prossimo marzo, le coste romagnole ospiteranno i test tecnici dei paesi membri dell'iniziativa, tra i quali rientrano i sistemi di intercettazione (Broadlink) utilizzati nell'assalto alla Freedom Flotilla. La giurista e funzionaria delle Nazioni Unite Francesca Albanese, lo scorso settembre, si è messa in dialogo con la cittadinanza ravennate, sollecitando una «risposta corale ad una presa di coscienza» come quella del Cap. Ha incoraggiato lo sciopero non solo portuale, la cui autorità fa capo al Ministero delle infrastrutture, ma ha suggerito una mobilitazione generale, una social catena, come strumento per «mettere le mani negli affari economici del paese». «Il partenariato con Israele e il vassallaggio rispetto agli Stati Uniti -afferma la relatrice Onu- rendono l'Italia complice dell'economia dell'occupazione e del genocidio, a cui i portuali si ribellano in difesa della loro coscienza politica. Bisogna convergere nell' unione delle cause, a partire da piccole realtà come il Comitato e i movimenti locali di boicottaggio, ambientalismo e attivismo, contro la lobby filo-israeliana, che non è altro che un coacervo dei nemici comuni, che trasformano i popoli in schiavi e i diritti in precariato».

Le parole chiave sono boicottaggio, disinvestimento e sanzioni

Una rete per contrastare il governo israeliano

Mattia Vincenzi

A Faenza, come in molte altre città italiane, diverse iniziative sono nate a sostegno della popolazione palestinese, condannando l'oppressione esercitata verso quest'ultima dallo stato di Israele. Già nel 2024 è stata approvata la mozione per il riconoscimento dello Stato di Palestina e quest'anno diverse persone hanno manifestato contro il genocidio perpetrato. Il 23 settembre 2025 il consiglio comunale ha approvato un ordine del giorno, grazie al quale Faenza si impegna a dimostrare la sua vicinanza alla popolazione della striscia di Gaza e a effettuare controlli sulle attività di scambio culturale, sociale e commerciale con Israele. Altre realtà locali hanno organizzato eventi che chiedevano il cessate il fuoco, come il sit-in Faenza per Gaza del 31 maggio 2025, i mercoledì per la Palestina, la proiezione del documentario Gaza: Doctors Under Attack, il Digiuno per Gaza e il Reading per la Palestina libera. In molte occasioni sono stati rimarcati anche i principi del diritto internazionale calpestati sistematicamente da Israele da decenni. Ha inoltre preso piede, sul territorio, un'iniziativa di boicottaggio a danno dell'economia israeliana volta a declinare in ambito locale l'impegno della rete Bds, un movimento internazionale che esiste dal 2005. L'acronimo sta per boicottaggio, disinvestimento e sanzioni. Tale realtà è antirazzista e si oppone per principio a ogni forma di discriminazione, antisemitismo e islamofobia. Il suo obiettivo è


MAZZOTTI




MAGGIORI

esercitare una pressione economica non violenta sullo stato di Israele, in modo che esso si conformi al diritto internazionale, soddisfacendo essenzialmente tre richieste: la prima consiste nel liberare i territori occupati, porre fine alla colonizzazione delle terre e abbattere il muro che circonda la striscia di Gaza. Infatti Cisgiordania, Gerusalemme est, Gaza e le alture del Golan sono considerate terre occupate a tutti gli effetti e la segregazione della popolazione palestinese in ghetti rende la Striscia la più grande prigione a cielo aperto nel mondo. La seconda richiesta di Bds è il riconoscimento dei diritti della popolazione arabo-palestinese di Israele. Un quinto della popolazione israeliana è infatti palestinese e subisce una continua discriminazione razziale a causa di leggi a suo sfavore e di un governo che istiga alla violenza. L'ultimo intervento richiesto dalla rete Bds è permettere a 7,25 milioni di profughi di poter fare ritorno alle proprie case che, però, nel corso dei decenni sono state o distrutte o occupate da coloni israeliani. Il movimento di boicottaggio non solo vuole disincentivare ogni forma di sostegno alle realtà direttamente connesse con Israele, ma cerca anche di fare appello ai governi del mondo, in modo tale che adempiano ai loro obblighi legali, per porre fine all'oppressione di Israele. Questo movimento, ispirato all'anti-apartheid sudafricano, ha cominciato ad avere una discreta popolarità negli ultimi anni, grazie a campagne pubblicitarie importanti e ancora oggi cerca di far cambiare le politiche delle grandi aziende, per isolare il più possibile quelle israeliane. A questo proposito, l'app No Thanks permette di accedere a una lista di tutte le marche che, in qualsivoglia forma, supportano Israele. Tale lista comprende prodotti che variano dall'alimentazione alla cura personale fino all'informatica e all'intrattenimento. Abbiamo parlato del boicottaggio con Linda Maggiori, giornalista freelance e collaboratrice della rete italiana, attiva nel sottogruppo Embargo, che chiede di sospendere la fornitura delle armi a Israele e ne monitora il traffico. Bds registra anche le aziende produttrici di armi e quelle, a controllo o partecipazione statale, che vendono armi all'estero. Secondo la giornalista, Bds è da supportare, in quanto è un movimento non violento a guida palestinese. Maggiori afferma che il boicottaggio è sempre stata un'arma vincente e che in questo caso portino effettivi risultati, in quanto realtà come Carrefour, catena di supermercati molto presenti in Israele, che beneficia della colonizzazione illegale della Palestina, a luglio 2025 è uscito dall'Italia, chiudendo i suoi negozi. Coop Adriatica invece, ha dichiarato quest'estate di non volere vendere merce israeliana e ha sostituito la Coca Cola con la Gaza Cola. Anche banche come Bper hanno parzialmente disinvestito dai war bond israeliani, in parte anche grazie, a detta della giornalista, alla pressione pubblica e alla volontà di difendere la propria immagine. Infine, Linda Maggiori rimarca l'importanza di continuare a fare pressione con boicottaggio, disinvestimento e sanzioni, cercando di fare il possibile. «Serviamo tutti, nessuno deve tirarsi indietro» afferma Babs Mazzotti, docente del liceo Torricelli-Ballardini e attivista della realtà Bds locale, sottolineando inoltre come il cessate il fuoco del 10 ottobre 2025 non sia affatto il primo e nemmeno quello risolutivo, ma piuttosto una mossa di propaganda politica. Mazzotti conclude inoltre che non si aspettava i risultati che sono poi stati raggiunti grazie all'impegno di Bds, in particolare l'intervento di Francesca Albanese a Ravenna il 26 settembre scorso, da parte sua ritenuto uno dei più importanti traguardi a livello locale.

Tra Russia e Israele si «gioca» sul campo di una doppia morale

Berruto: «Sport sia strumento per una vera pacificazione»

Emanuele Malavolti

Il 5 ottobre 2023 il Comitato olimpico russo ha violato la Carta olimpica includendo, tra i suoi membri, le organizzazioni sportive regionali di Donetsk, Kherson, Luhansk e Zaporizhzhya, che si trovano sotto l'autorità del Comitato ucraino. La conseguenza della violazione ha comportato la sospensione della Russia dal Cio (Comitato olimpico internazionale). L'attacco in larga scala dell'Ucraina da parte della Russia è iniziato molto prima, il 24 febbraio del 2022, violando la tregua per i Giochi di Pechino, che avrebbe previsto una sospensione di tutti i conflitti. Infatti la Tregua olimpica entra in vigore nei sette giorni antecedenti ai Giochi Olimpici e dura fino ai sette successivi a quelli Paralimpici. La sospensione del Comitato russo non vieta ai suoi atleti di partecipare, ma possono farlo solo a titolo individuale. Possono cioè gareggiare solo quelli che praticano una disciplina individuale e non fanno parte di gruppi sportivi appartenenti all'esercito. Inoltre devono dimostrare di non sostenere la guerra: non indossano la maglia nazionale, non mostrano la bandiera e non cantano l'inno nazionale. Infine, in caso di vittoria, le medaglie non sono conteggiate tra i trofei della loro nazione, ma tra quelli degli atleti indipendenti. Naturalmente non possono partecipare nemmeno alla cerimonia d'apertura con la loro bandiera. Queste norme, oltre che agli atleti russi, si estendono anche ai bielorussi. Con tali regole alle Olimpiadi di Parigi (26 luglio-11 agosto 2024) hanno partecipato 17 sportivi bielorussi e 15 russi, definiti traditori, questi ultimi, da parte di alcuni politici del loro paese. Considerando il trattamento loro riservato, pare lecito interrogarsi sulla legittimità della partecipazione di Israele alle Olimpiadi di Milano-Cortina, che si terranno dal 6 al 22 febbraio 2026. Per il direttore esecutivo del Cio, Christophe Dubi, Israele rispetta la Carta Olimpica, perciò sarebbe un caso diverso da quello di Russia e Bielorussia. Anche nel mondo del calcio si sono registrati trattamenti diversi tra Russia e Israele: il presidente della Fifa Gianni Infantino si è giustificato davanti ai giornalisti affermando: «La Federazione non può risolvere i problemi geopolitici. Ma può e deve promuovere il calcio in tutto il mondo sfruttandone i valori unificanti, educativi, culturali e umanitari». Di fatto Israele ha sempre partecipato a tutte le competizioni internazionali, mentre la Russia è stata squalificata appena quattro giorni dopo l'invasione dell'Ucraina, avvenuta il 24 febbraio del 2022. Il 27 febbraio si era arrivati alla decisione di non escludere la Russia dal calcio internazionale, ma di farla giocare sotto il nome di Rfu (Russian Football Union), in rappresentanza della Federcalcio, senza la bandiera nazionale e con la proibizione di eseguire l'inno russo. Si sono però rifiutate, di giocare contro la Russia, sei federazioni europee (di Polonia, Repubblica Ceca, Svezia, Galles, Scozia e Inghilterra), rischiando così di compromettere i mondiali in Qatar. La Fifa ha pertanto deciso di escludere la nazionale russa dal calcio internazionale, ma non la Bielorussia, che ha fornito supporto logistico all'invasione dell'Ucraina. La differenza principale tra Russia e Israele consiste dunque nel fatto che dal 2023, fino ad oggi, nessuna federazione europea ha rifiutato di giocare contro Israele. Mauro Berruto, allenatore della nazionale italiana maschile di pallavolo dal 2010 al 2015 e attuale deputato della repubblica in quota Pd, sostiene che sia stata applicata una doppia morale, svalutando la pressione della società civile. «È chiaro - afferma - che nel caso della Russia la politica si è mossa affinché venisse squalificata, mentre per Israele non è stato così». Il parlamentare è critico anche con la posizione di Infantino: «Chi dice che sport e politica debbano restare separati dice una stupidaggine e un'inesattezza, sotto l'aspetto storico, facilmente verificabile: il Sudafrica, ad esempio, rimase fuori dalle competizioni sportive negli anni in cui Nelson Mandela era in carcere, per poi tornare a partecipare quando fu liberato, nel 1995». Secondo Berruto, quindi, il dovere di un organismo come il Cio è mettere in luce questi problemi, senza fare eccezioni tra uno stato e l'altro. Usare lo sport come «strumento di pacificazione» significa ora più che mai, per il deputato, comminare una squalifica sportiva a Israele. D'altronde Israele ha distrutto il 95% delle infrastrutture sportive nella Striscia di Gaza, come riporta il Comitato olimpico palestinese e la conseguenza è l'impossibilità di praticarvi sport, per almeno 10 anni. «Lo sport -per Berruto- deve essere uno strumento che rende il mondo un posto migliore. Distruggerlo significa distruggere il senso di unità, di passione, il desiderio di rinascita. Ci sono momenti in cui lo sport ha unito un paese, annientarlo ha un significato politico». Visto il suo prestigioso curriculum come allenatore di pallavolo, Berruto è stato per qualche giorno, su invito del Comitato olimpico palestinese, allenatore della nazionale di pallavolo maschile e della Federazione palestinese di pallavolo. «Sono convinto -conclude- che lo sport possa essere un linguaggio di riconciliazione. Allenare una nazionale, in qualunque parte del mondo, è sempre un privilegio. Allenare quella palestinese, oggi, è qualcosa di più grande: è un atto di fiducia nello sport come respiro di libertà».



BERRUTO



IVAN LITVINOVIC AI GIOCHI OLIMPICI ESTIVI DI PARIGI 2024

La recensione: il libro

«Quando il mondo dorme. Storie, parole e ferite della Palestina» di Francesca Albanese



Eva Solaroli

Quando il mondo dorme è l'ultimo libro di Francesca Albanese, relatrice speciale dell'Onu sui Territori palestinesi occupati e una delle persone più competenti e autorevoli sul conflitto israelo-palestinese.

Solo il titolo di per sé evoca l'apatia e l'indifferenza dei governi del mondo, di fronte al genocidio che sta avvenendo in Palestina. «È quando il mondo dorme, che si generano i mostri e prima di tutto la nostra indifferenza» scrive l'autrice, che cita inoltre Mariame Kabe, attivista educatrice afroamericana, che ricorda come la speranza sia una disciplina e sottolinea l'importanza di agire per far fronte alle ingiustizie.

Nel libro viene riportata la poesia If I Must Die. Gli ultimi versi recitano: «Se dovessi morire, fa che porti speranza, fa che la mia storia diventi un racconto!». Ed è questo che ha fatto Albanese, narrando la storia di dieci persone conosciute in Palestina, ognuna delle quali ha lasciato un segno e ha contribuito alla lotta contro il genocidio palestinese.

Rimane in mente la frase di Rawan, un bambino di undici anni: «Dobbiamo lottare per avere il diritto di respirare, di stare qui, di restare nella nostra terra senza dover soffrire tutti i giorni». Poi come dimenticare la storia di Hind Rajab, la bambina di 6 anni morta a Gaza insieme agli zii e ai cugini, sotto il fuoco dell'esercito di Israele. La sua vicenda ci apre gli occhi su cosa significhi essere bambini in quella terra martoriata.

Non diverso il caso di Fares: dopo che ha perso il padre, i soldati gli hanno distrutto anche casa e scuola. Questa è l'infanzia in Palestina, sogni e futuro sono annientati dalla brutalità dell'occupazione.

Albanese, durante una vacanza con la famiglia in Sicilia, si è collegata spesso con i bambini della Striscia, i suoi «piccoli avvocati»: li ha ribattezzati così perché parlavano con lei di diritti umani e condividevano le loro testimonianze, il loro grido di vita e di pace.

Il libro narra poi la storia di George, un ingegnere palestinese gerosolimitano, amico della giurista, diventato un piccolo tassello necessario alla costruzione dello Stato libero di Palestina. Anticonformista, si è rifiutato di lavorare per organizzazioni internazionali, che gli avrebbero imposto di adeguarsi ai loro standard e quindi non avrebbe potuto parlare né di occupazione, né di apartheid.

Emerge inoltre la storia del chirurgo Ghassan Abu-Sittah, che si è specializzato a Londra, per poi operare nei teatri di guerra. Tra i suoi pazienti le vittime dei bombardamenti israeliani. Ghassan ha eseguito più di 12 interventi al giorno, molti dei quali sui bambini. Secondo le sue stime, nei primi mesi dall'inizio del conflitto a Gaza, circa 900 bambini hanno subito amputazioni. La motivazione, con cui Israele ha giustificato i bombardamenti sugli ospedali, si basa sulla supposta presenza al loro interno dei miliziani di Hamas. Il chirurgo ha smentito tutto, pubblicando in rete immagini degli ospedali sovraffollati di gente che urla dal dolore, con arti mutilati e corpi carbonizzati.

Infine colpisce la figura di Malak Mattar, un'artista palestinese che, all'età di 11 anni, ha inziato a dipingere, riuscendo ad attirare l'attenzione di Albanese, con un murales sulla sua scuola. Crescendo ha coltivato la passione artistica e si è trasferita a Londra, convinta che questa via possa rappresentare «una speranza per Gaza». Al telefono il padre le chiedeva cosa avesse dipinto negli ultimi giorni, poiché è sempre stato convinto che lei fosse nella capitale britannica per un motivo ben preciso: dipingere la vita dei palestinesi, la loro lotta, tutto quello che hanno passato e stanno ancora vivendo. La sua arte viene così ad essere il mezzo espressivo più potente contro le forme di deumanizzazione. La sua opera, intitolata No Words, Only scenes of Ruin, è in bianco e nero, perché Malak non vede più la sua terra a colori. Solo il nero può riflettere quella realtà.

Il Castoro - Comitato di redazione

Insegnanti:
Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini

Redattori:
Emma Albonetti, Filippo Baccaro, Alessandra Berlini, Elena Bertaccini, Martin Calderoni, Arua Charfi, Emma Chiarini, Lisa Conti, Ginevra Fabbri, Elisa Laghi, Paola Laghi, Emanuele Malavolti, Davide Petrone, Filippo Ragazzini, Anna Ranzi, Eva Solaroli, Mattia Vincenzi.

Emma Chiarini e Lisa Conti

L'operatrice sanitaria Marchiò: «Dobbiamo essere la voce dei palestinesi di fronte al silenzio»

A Gaza, il genocidio in mondovisione


STRADA A GAZA


MARCHIÒ

«A tutti voi che mi state ascoltando, non stiamo chiedendo molto, chiediamo solo di vivere, di essere visti come essere umani e non come numeri, chiediamo che la nostra storia venga compresa. Gaza sta sanguinando, Gaza sta morendo, ma Gaza continua a resistere e noi resistiamo con lei. Allora salvate ciò che resta dell'infanzia, delle donne, della vita. Siate la nostra voce in un mondo che è diventato sordo. Gaza merita di vivere». Con queste parole di Kholoud, una collega palestinese, Martina Marchiò, operatrice sanitaria di Medici Senza Frontiere, ha iniziato il suo intervento, tenutosi lo scorso settembre presso l'Auditorium della Chiesa di San Giacomo a Forlì. Marchiò ha raccontato in tale occasione la sua seconda esperienza come infermiera di Msf a Gaza, da cui è tornata il 20 giugno di quest'anno. «Da Gaza si torna cambiati. La prima volta - ha affermato - avevo un grande senso di colpa per essere uscita da quel confine e non riuscivo a stare nel silenzio. Il silenzio a Gaza non esiste: c'è il suono dei mitra, il sibilo dei missili, il boato delle esplosioni, le grida delle persone. Ero passata da un mondo distopico al nostro, fatto di libertà, attraversando solo un portone». «Per i palestinesi la terra rappresenta la loro identità», ha aggiunto. Nonostante ciò, 1,3 milioni di persone (praticamente la metà degli abitanti di Gaza), tra chi ha lasciato la propria casa e chi è tornato a una distrutta, si sono spostate a Gaza City, città in cui è concentrata la maggior parte degli ospedali della Striscia, causando un sovraffollamento generale. Dopo l'inizio dell'assedio a settembre, che ha messo in atto una vera e propria «soluzione finale», la popolazione si è ristretta a 400 mila abitanti e sono stati colpiti vari ospedali generici e pediatrici, tra cui il Rantisi, il principale. In merito a Gaza si parla, infatti, di sanità sotto attacco. Israele colpisce volutamente le ambulanze e i soccorritori per evitare che raggiungano i feriti. «Più di 1700 sono i sanitari rimasti uccisi e più di 600 gli operatori umanitari, di cui 15 di Msf, dal 7 ottobre 2023». Questi dati attestano un'esplicita violazione della legge internazionale da parte del governo israeliano, che danneggia anche l'operatività stessa degli ospedali. La loro elettricità è prodotta da generatori a benzina e, quando questa non viene fatta entrare nella Striscia, sorgono problemi, tra cui il verificarsi di black-out, che porta i chirurghi a dover operare in condizioni inumane. Inoltre, la scarsità delle risorse costringe a scelte sofferte, come la selezione tra i feriti in base alle loro possibilità di sopravvivenza. Le condizioni di vita dei palestinesi sono ancora più precarie. «La fame viene usata come arma di guerra. Questa, insieme alla malnutrizione - sottolinea Marchiò - è il risultato di scelte sistematiche, deliberate e calcolate da parte di Israele». Lo Stato ha infatti chiuso il confine di Gaza dallo scorso 2 marzo e ha ridotto drasticamente l'entrata di aiuti umanitari. Un esempio concreto è che tra marzo e giugno non è entrato quasi nessun camion, a luglio ne sono entrati solo 700, mentre ne servirebbero oltre 600 al giorno per mantenere due milioni di persone. In seguito al cessate il fuoco di gennaio e poi di ottobre 2025, era stato promesso l'ingresso di più di 600 camion al giorno; impegno che, di fatto, non è stato e continua a non essere mantenuto. «Nella Striscia è stata dichiarata la carestia. I bambini cercano tra i rifiuti qualcosa con cui nutrirsi, arrivando a mangiare persino le foglie». Ciò è il risultato delle decisioni di Israele, che ha tolto dalle mani delle Organizzazioni non governative la possibilità di distribuire cibo, dando l'esclusiva alla Gaza humanitarian foundation, collaboratrice del governo Netanyahu e degli Usa. Questa organizzazione fornisce aiuti solo in quattro punti della Striscia, costringendo le persone a camminare per chilometri e aspettare per ore sotto il sole, ottenendo in cambio soltanto 15-20 minuti, per procurarsi la maggior quantità di cibo possibile. Tutto ciò avviene in un contesto di ingiustizia, in cui vige la legge del più forte. Al termine del tempo concesso, i cecchini aprono il fuoco sulle persone, non per disperderle, ma appositamente per rallentarle mentre scappano via. «Sono più di 4000 i morti e più di 11000 i feriti causati da questo meccanismo che gioca sulla disperazione della gente». La gravità e la rapidità con cui la malnutrizione avanza sono determinanti anche per i bambini, le donne in gravidanza e i neonati. Per questi ultimi la situazione è estremamente critica, poiché molte donne soffrono di ansia cronica, depressione e dissociazione, dovute alle condizioni di vita estrema, le quali spesso rendono l'allattamento impossibile; per di più il latte in polvere, unica alternativa a quello materno, non viene fatto entrare da Israele. Le donne partoriscono il più delle volte in condizioni estreme, dato che sono state colpite quasi tutte le strutture legate al parto. Il loro stesso corpo è soggetto a umiliazioni costanti, in quanto Israele non permette l'arrivo di kit igienici o mestruali e nega loro la privacy. «A causa di questo sopruso, molte adolescenti in età fertile preferirebbero essere sterilizzate piuttosto che avere un'altra mestruazione e si estraniano completamente dal loro corpo». Si può presupporre, perciò, che le donne e le ragazzine siano diventate un nuovo bersaglio, allo scopo di cancellare la nuova generazione. Anche i bambini vengono colpiti con una precisione chirurgica e quelli che riescono a sopravvivere «spesso vengono negli ambulatori chiedendo di morire per raggiungere i loro familiari». Marchiò ha, infine, ribadito: «A Gaza non esiste più l'umanità. Gaza non è conflitto, Gaza è occupazione, segregazione, apartheid. Siamo testimoni in mondovisione di un genocidio e abbiamo la responsabilità di alzare la voce».

Alessandra Berlini

La Tenda delle Nazioni in Palestina dove Daoud Nassar cerca di resistere

Ghetti: «Non saremo onnipotenti, ma non siamo impotenti»


DAOUD


TERRITORI


GHETTI

A otto chilometri da Gerusalemme, in cima a una collinetta a 150 metri slm, si trova la Tenda delle Nazioni, la piccola fattoria della famiglia di Daoud Nassar, palestinese cristiano di 54 anni, che ogni anno ospita volontari da tutto il mondo. Dal 9 al 19 agosto Gloria Ghetti, professoressa del liceo Torricelli-Ballardini di Faenza, è andata in Palestina a supporto del progetto e oggi ce lo racconta.

Che cos'è la Tenda delle Nazioni?

«La Tenda delle Nazioni è una fattoria situata in Cisgiordania nella zona C, interamente circondata da insediamenti israeliani. Appartiene ormai da circa 100 anni alla famiglia Nassar. La storia della fattoria risale ai tempi dell'impero ottomano. Questo, per poter imporre le tasse, fece una mappatura delle abitazioni e molti piccoli proprietari terrieri decisero di non registrarsi per non dover pagare il tributo. La famiglia Nassar, al contrario, decise di registrarsi e ciò costituisce ancora oggi un sostegno legale che permette a Daoud, l'attuale proprietario, di dimostrare la sua legittimità sul quel terreno».

Com'è stato per lei e gli altri volontari raggiungere Tel Aviv?

«Estenuante. Per quattro volte ci sono stati annullati i voli. Abbiamo cercato alternative alle compagnie aeree israeliane, perché è caldamente sconsigliato viaggiare con quelle. Le procedure di sicurezza sono molto dure, con interrogatori lunghi e controlli sfinenti, che vengono svolti sotto indicazioni dell'esercito israeliano, per garantire la protezione a Israele da possibili terroristi. In un primo momento mi agitava l'idea di parlare del viaggio che avrei fatto. Non avevo voglia di sentirmi dire che era inutile o che non ce l'avrei fatta. Ma, finalmente, il 9 agosto sono partita»

E all'arrivo? Come siete stati accolti? Qual era il clima?

«Quando arrivi a Tel Aviv non puoi dire di stare andando in Palestina. Per loro la Palestina non esiste. Puoi dire che vai a Gerusalemme, in Terra Santa. Gli spostamenti, se non sei israeliano, sono molto limitati. Sulle strade sono infatti presenti delle torrette di controllo, dove vanno mostrati i documenti per poter passare. Se il passaggio viene negato, bisogna addentrarsi in strade sconnesse, spesso ricoperte di spazzatura. La cosa che colpisce di più, una volta arrivati, è l'estrema normalizzazione delle armi. Ovunque e a ogni ora uomini di tutte le età girano col mitra a tracolla. Militari e civili. Il modo in cui ci mostriamo dice molto di quello che vogliamo trasmettere, è una forma di comunicazione, e uscire di casa con al collo un'arma significa esercitare violenza sull'altro. È una forma di intimidazione e prevaricazione. Momenti intimi come quello della preghiera vengono interrotti bruscamente, di notte si possono udire i boati dei bombardamenti da Gaza e sono gli stessi palestinesi a dover costruire gli insediamenti israeliani nelle terre che sono state tolte loro. L'esistenza di una divisione tra cittadini di serie A e di serie B è evidente».

Com'era la vita alla Tenda?

«Noi volontari svolgevamo lavori molto semplici: piantare ulivi, viti, annaffiare, dare da mangiare agli animali. Era poco, ma molto importante. Di notte, in assenza di volontari, i coloni possono arrivare, sradicare gli alberi e rovinare i campi di Daoud. La sola presenza di occidentali è sufficiente a interrompere gli atti di vandalismo. Oltre a questo, la vita alla Tenda non garantisce certamente tutti i comfort. L'energia elettrica e l'acqua sono sotto il controllo dell'amministrazione israeliana, che decide quando darle o meno. Le case palestinesi, infatti, si riconoscono facilmente: di notte sono le uniche completamente al buio e sul tetto di ognuna è presente una cisterna che raccoglie l'acqua piovana. A proposito di questo, ricordo che una sera, mentre stavamo tornando da una giornata di lavoro, stanchi e sporchi, prima di entrare in casa abbiamo sentito un rumore: splash. Nella casa israeliana vicino alla fattoria si stava tenendo una festa in piscina. In quel momento ho capito davvero cosa significasse la resistenza di Daoud».

Com'è il signor Nassar?

«Sono ormai trent'anni che resiste e trova quasi normale ciò che per noi non lo è. Anche se non ci guadagna nulla, tiene molto alla sua terra datagli in eredità dalla famiglia. Daoud ci ha detto che di fronte all'occupazione ci sono tre strade. La prima, rassegnarsi e accettare il potere militare e amministrativo di Israele. La seconda, reagire, rispondendo alla violenza con la violenza, quindi diventare come i coloni. La terza, andarsene e scappare verso un futuro migliore. Ma io voglio aggiungere una quarta opzione e cioè quella di Daoud, che ricorre alla legalità per dimostrare il suo diritto a rimanere e non contempla il ricorso alla violenza, che legittimerebbe un contrattacco. Grazie alla pazienza e alla resistenza sta portando avanti la sua battaglia: è riuscito a trasformare la sua piccola realtà nella Tenda delle Nazioni, un luogo di incontro degli attivisti che credono nello stesso ideale di giustizia».

Che significato ha avuto questo viaggio per lei?

«Mi ha insegnato molto e prima di tutto mi ha dato consapevolezza del privilegio che ho e di come intendo sfruttarlo. Là, alla Tenda, ho avuto la conferma che non tutto è possibile e che è stupido affermare il contrario. Ma ognuno può fare qualcosa nel proprio piccolo, perché non saremo onnipotenti, ma non siamo di certo impotenti. Dobbiamo sradicare la mentalità utilitaristica che fa agire per un tornaconto personale. Si agisce perché è giusto farlo. Sono tornata più determinata di prima, con una postura diversa di fronte alle ingiustizie e alle provocazioni. Per me quel viaggio non è mai finito e parlarne è un modo per farlo continuare».

Arua Charfi

Palestina, è fragile la pace *pro domo sua* del presidente degli Stati Uniti Donald Trump

Hamdouna: «I palestinesi sono costretti a negoziare diritti che dovrebbero già avere»

Yousef Hamdouna è un operatore umanitario nato e cresciuto nella Striscia di Gaza. La sua storia in Italia è iniziata nel 2007 quando si è trasferito a Rimini per un corso di formazione di 9 mesi presso *Educaid*, l'organizzazione italiana per la quale oggi gestisce progetti in Medio Oriente. Durante quel periodo era iniziato l'assedio a Gaza, che lo ha costretto a rimanere in Italia fino al 2010, quando è stato possibile rientrare nella Striscia. Aveva deciso di tornare per mettere a frutto le competenze acquisite e, da allora, ha continuato a muoversi tra Gaza e l'Italia, quando la situazione lo ha permesso. Da ottobre 2023 si trova in Italia per una missione di lavoro e non ha più potuto fare ritorno in Palestina. In questa intervista, Hamdouna condivide la sua esperienza, raccontando la resilienza della comunità palestinese e il senso del suo lavoro per l'educazione e la giustizia sociale.

Durante i suoi anni a Gaza, di cosa si occupava?

«Gestivo progetti di cooperazione sull'educazione inclusiva. Il più importante è stato la creazione a Gaza di un centro per la vita indipendente delle persone con disabilità, unico in tutto il Medio Oriente. Il centro ospita un team multidisciplinare, composto anche da persone con disabilità: terapisti occupazionali, architetti specializzati in accessibilità e tecnici che producono e manutengono ausili, molto carenti nella Striscia. Oltre a questi, offre percorsi di *empowerment* per aumentare l'autonomia personale. Noi partiamo sempre dal volere dell'utente e applichiamo il *twin-track approach*: lavoriamo sia sulla persona, con progetti di vita individuali in cui l'utente è protagonista e decide gli obiettivi da raggiungere, sia sull'ambiente, per rendere la comunità più accessibile. Mi occupavo della gestione fino a quando è stato bombardato. Oggi, insieme ai colleghi ancora in vita, continuo a coordinare da remoto i progetti attivi nella Striscia».

Qual è secondo lei il confine tra il rischio personale e il valore della testimonianza?

«Viviamo in un mondo pieno di censura e rischi, che variano a seconda del messaggio e della causa per cui ci si espone. Raccontare la propria storia comporta una grande responsabilità: la testimonianza deve trasmettere la verità, altrimenti può fare più danno che altro. Chi critica il sistema e promuove un pensiero diverso affronta difficoltà e rischi e io stesso non sono tutelato perché non sono cittadino italiano. Il mio obiettivo non è soltanto fare testimonianza, ma invitare gli altri a pensare. Se riesco a spingere qualcuno a riflettere, è già un grande traguardo».

Quando parla ai giovani, sente più indifferenza o desiderio di capire?

«Trovo molta curiosità nei giovani. Gli incontri più soddisfacenti e stimolanti sono proprio con loro: vogliono capire senza pregiudizi, pongono molte domande e si crea spesso un dibattito piacevole. A volte non condividono le idee, ma sono comunque disposti ad ascoltare e a riflettere sul tema. Con un altro tipo di pubblico, invece, c'è più difficoltà. La mentalità occidentale tende ad avere punti fissi e idee consolidate, con una visione del mondo diversa: questo rende più difficile mettersi in discussione e provare empatia».



YOUSEF HAMDOUNA

Che significato ha la resistenza a Gaza?

«Assume varie forme. Spesso si associa ad armi o terrorismo, dimenticando che esistono anche altre forme, come gli investimenti nella società, di cui mi occupo anch'io. La resistenza armata è riconosciuta dal diritto internazionale, ma non è l'unica. Io la spiego soprattutto attraverso il diritto: non sono un giurista, ma le mie conoscenze mi permettono di utilizzarlo come bussola per spiegare cosa significano occupazione, violazione dei diritti e importanza di un'empatia non selettiva».

Cosa direbbe a chi pensa che le proteste non servono?

«Scendere in piazza è uno strumento per avviare un cambiamento, che però non è immediato. Ho incontrato molti giovani frustrati perché vedono che, nonostante gli sforzi, la situazione peggiora, ma è importante riflettere sul perché siamo privi di strumenti per cambiare le cose e organizzarsi: il processo richiede continuità e non deve essere occasionale. Chi protesta per la Palestina deve capire come il proprio paese è complice di ciò che accade e seguire l'obiettivo di promuovere una politica estera che rispetti il diritto internazionale. La situazione a Gaza è responsabilità non solo dei governi di oggi, ma anche delle generazioni precedenti, che hanno permesso la nascita di un esecutivo complice di un genocidio. Il mio messaggio è di impegnarsi: tutti parlano di pace ma le persone continuano a morire e l'attenzione si sta spostando altrove. Gli strumenti internazionali, come il piano di Trump, non perseguono la pace e la giustizia, ma cercano di spegnere la scintilla che si è accesa nelle piazze, che da sempre fanno paura agli oppressori. Il nostro compito è non ripetere gli errori delle generazioni precedenti, evitare che la frustrazione cancelli ciò che abbiamo costruito».

Riesce a immaginarsi la pace oggi?

«Di solito sono molto ottimista, ma in questo caso faccio fatica. Adesso si parla del piano Trump, ma più che promuovere la pace, permette a Israele di agire senza conseguenze e priva i palestinesi dei loro diritti. Costoro sono costretti a negoziare diritti che dovrebbero già avere. Gli accordi di Oslo fallirono anche perché i palestinesi non erano sullo stesso piano di Israele e hanno dovuto trattare per ciò che già spettava loro, l'oppresso non può negoziare con il suo oppressore. Inoltre non ci si può aspettare che un popolo che ha subìto tutto ciò, perdoni senza che venga fatta giustizia, bisogna comprendere il dolore di chi ha perso la casa, la famiglia e il futuro. Non si tratta di vendetta, ma di rispetto della loro umanità. Solo dopo aver fatto giustizia si può parlare davvero di pace e io vedo poca giustizia nel mondo».

Che cosa dà speranza ai palestinesi?

«Abbiamo vissuto più di 100 anni di ingiustizie e imparato ad arrangiarci e rialzarci, sviluppando un livello straordinario di resilienza. I palestinesi non se ne vanno, perché se le ingiustizie le subiscono sulla loro terra, non si aspettano di ricevere giustizia altrove. La nostra identità è profondamente legata alla terra e la forza del popolo sta proprio in questo: mantenere la tradizione viva. Non abbiamo infatti solo miseria, noi continuiamo a produrre meraviglie. I palestinesi sono speranzosi, non perché credono che un giorno la comunità internazionale si svegli e ponga fine a tutto, ma perché essere palestinesi significa andare avanti, resistere su quella terra».

Anna Ranzi

Il bullismo è possibile superarlo con la curiosità verso l'altro da sé

Vignatelli: «L'importante è saper educare, a tutti i livelli, fin dalla primissima scuola»

La generazione Z e le sue tecnologie hanno esacerbato una tendenza individualistica nei confronti dei più fragili. Sono comuni comportamenti superficiali e cattivi verso chi non segue la massa o non è conforme agli stereotipi vigenti. E in aumento paiono essere atti di violenza fisica e psicologica, con aggressioni spesso reiterate, con l'intento di umiliare e portare all'esasperazione la vittima. Il cyberbullismo in particolare è in crescita e colpisce soprattutto i giovanissimi dagli 11 ai 13 anni. Per comprendere questi inquietanti fenomeni sociali, la redazione ha intervistato Francesco Vignatelli, psicologo clinico e di comunità, psicoterapeuta dell'infanzia e dell'adolescenza e docente presso il CIPsPsia di Bologna.

Come definirebbe il bullismo?

«Negli studi scientifici il bullismo fu individuato intorno agli anni '70 da uno studioso svedese, Dan Olweus, poi in Italia la prof.ssa Ada Fonzi, dalla metà degli anni '80 ha studiato approfonditamente il fenomeno. A livello teorico ha caratteristiche precise e importanti:
è un comportamento di aggressione nei confronti di qualcuno, avviene di fronte a un pubblico, che non necessariamente partecipa al sopruso, ed è reiterato nel tempo. Questa dinamica ha a che fare con uno status diverso tra vittime e carnefici per fama, successo, forza fisica o altro».

Quali sono le ragioni per cui si viene bullizzati?

«Le diversità: vale a dire orientamento sessuale, di genere, aspetto fisico, etnia. Ciò è valido sia per i maschi che per le femmine. Gli studi dimostrano che spesso gli espedienti su cui si basa l'attacco afferiscono a un tema che inconsciamente collega bullo e vittima: le aree in cui il bullo attacca rappresentano fragilità per lui stesso».



ILLUSTRAZIONE DI ELISA LAGHI

Perché la diversità spaventa la generazione Z?

«La diversità spaventa la generazione Z, come ha sempre spaventato gli esseri umani, perché è difficile da incontrare e, di fronte a essa, una delle reazioni primitive e inconsce è il distanziamento. Può essere superata con il proprio coraggio e la volontà di scoprire qualcosa di nuovo. Le nuove generazioni risentono delle fragilità che si portano dietro gli adulti. Viviamo in un'epoca storica in cui abbiamo la capacità di sapere e avere accesso a tutte le conoscenze, di essere in contatto con tutte le realtà, ma molto spesso è il contatto con se stessi e con le proprie emozioni che manca».

Il bullo tipo è più un maschio o una femmina?

«Non esiste un bullo tipo, bensì delle differenze di genere, ossia nella modalità con cui i maschi e le femmine possono essere bulli e nella scelta delle vittime. Generalmente le vittime delle bulle sono femmine, sono invece maschi quando il bullismo è declinato al maschile. Le differenze sostanziali stanno nelle modalità: il bullismo maschile comporta aggressività, quello femminile una derisione: prendere in giro in modo pesante o fare circolare voci screditanti».

A quali ripercussioni psicologiche vanno incontro la vittima di bullismo e la sua famiglia?

«Le ripercussioni psicologiche per chi lo subisce sono molto pesanti: depressione, perdita di energia, inibizione, chiusura, isolamento, fino a forme molto drastiche, come la fobia scolare o sociale. La famiglia ha diversi strumenti, sino all'azione legale, per reagire e intervenire sul contesto in cui gli episodi si sono verificati. Va tenuto infatti presente che il bullismo dipende non solo dai soggetti coinvolti ma anche dal contesto specifico, è quindi un fenomeno sistemico. Quando una famiglia viene a conoscenza che il proprio figlio è stato bullizzato, si possono sviluppare emozioni molto potenti, angoscianti, dalla paura al terrore, alla depressione, che possono portare anche a un'attivazione comportamentale non sempre adeguata. I vissuti emotivi sono molto complicati e andrebbero accompagnati a più livelli, non solo con un lavoro psicologico, ma a volte con interventi sul contesto».

Un ragazzo bullizzato come può trovare il coraggio di raccontare ciò che ha subìto?

«La vittima prova vergogna, come se fosse una debolezza o un errore, e quindi può fare fatica a raccontarlo, non solo alla propria famiglia, ma anche ad amici, coetanei o altre realtà. A volte può essere molto importante avere risorse come -nel contesto scolastico- lo sportello di ascolto psicologico, per accogliere confidenze molto faticose da fare. La forza di raccontare, il bullizzato, la può trovare in realtà solo dentro di sé. Sarebbe molto importante educare, a tutti i livelli fin dalla primissima scuola, facendo capire cosa significa vivere certe emozioni e imparare a gestirle».

Che cosa dovrebbero fare i genitori della persona presa di mira?

«I genitori dovrebbero costruire un dialogo con i loro figli e osservarli, al di là di quello che loro raccontano. Il primo step può essere rendersi conto di difficoltà di vario genere, tipo calo del rendimento scolastico, o reclusione domestica. Nei casi di chiusura totale di un adolescente, occorre fargli incontrare un esperto, il quale lo aiuti a sostenere un momento di crisi, a quell'età fisiologico, ma difficile da affrontare da solo. Nel momento in cui si viene a conoscenza di episodi concreti, occorre poi attivare l'istituzione scolastica ed eventualmente, nei casi più gravi, anche segnalare le forze dell'ordine, affinché vengano presi provvedimenti anche a livello legislativo e correttivo. Quando invece il bullismo ha a che fare con dimensioni online e non sempre c'è un soggetto imputabile, occorre attivare la polizia postale».

Oggi è più frequente il bullismo o il cyberbullismo?

«Il ruolo dei social ha trasformato il bullismo, che intendevamo come un'azione concreta legata allo status e alle relazioni dirette. Il cyberbullismo mantiene in parte le stesse caratteristiche, ma può essere realizzato anche da persone che non si conoscono direttamente e l'aggressore può essere anonimo. Anche il pubblico lo è, e questo aumenta nelle vittime la sensazione di esposizione delle proprie fragilità e trasforma la tristezza, la vergogna e l'inibizione in qualcosa di patologico».

Ginevra Fabbri

Nuove generazioni avanti nonostante tutto, mentre la Russia continua a bombardare

La resistenza dei giovani ucraini in visita a Faenza

Sono arrivati in Italia per una settimana, da diverse città dell'Ucraina, accompagnati da padre Roman Demush, delegato della Commissione della Pastorale giovanile greco-cattolica ucraina. Hanno tra i 18 e i 25 anni: studenti, volontari, e in alcuni casi anche soldati in licenza temporanea dal fronte. Tra loro ci sono Nazar, Ira e Yulia, tutti e tre studenti universitari. Li incontriamo a Faenza, durante una conferenza organizzata nella sede centrale del liceo Torricelli-Ballardini, tappa conclusiva di un viaggio che li ha portati attraverso la Repubblica Ceca e l'Austria, tra incontri con comunità locali e momenti di testimonianza. Il loro racconto è quello di una generazione cresciuta in tempo di guerra, ma ancora capace di guardare al futuro. La paura e la stanchezza convivono con la determinazione di continuare a studiare, costruire, sognare una vita normale. Dalle parole di Ira, Nazar e Yulia emergono storie di quotidianità sospesa tra allarmi aerei e lezioni universitarie, di notti nei rifugi e mattine in aula, ma soprattutto una straordinaria forza interiore. «Nonostante tutto, andiamo avanti», raccontano. In questa frase si racchiude forse la sintesi più autentica dello spirito ucraino di oggi. Abbiamo chiesto loro di raccontarci il viaggio dall'Ucraina a Faenza, di descrivere la loro routine quotidiana, di condividere speranze e obiettivi per il futuro e di spiegare come affrontano, insieme alla loro famiglia, la vita in questa situazione.


IRA


INCONTRO NELLA PALESTRA DEL LICEO


YULIA


NAZAR

NAZAR

«Mi chiamo Nazar, ho 18 anni e vengo da Kyiv. Il viaggio è stato lungo: ore alla frontiera, poi Brno e Vienna, dove abbiamo parlato con la gente e raccontato la guerra. Abbiamo incontrato persone diverse, visto come vivono gli altri e parlato della guerra in Ucraina. È stato un viaggio difficile, ma anche un'esperienza importante. Mi manca la mia famiglia, ancora a Kyiv. Quando bombardano, non posso aiutarli e mi sento impotente. Ogni mattina mi sveglio alle sei, prendo l'autobus per l'università e spero non ci siano allarmi. Quando non ci sono allarmi, studio. Studio sociologia e ho molte lezioni interessanti. Sono anche un attivista sociale, partecipo a eventi e iniziative e faccio parte del *Plast*, un'organizzazione scout ucraina. La sera torno a casa verso le otto. Voglio laurearmi e lavorare nel marketing o nelle scienze politiche. Ovviamente spero che la guerra finisca, ma penso che sia una questione molto complessa e che ci vorrà tempo. L'atmosfera a casa mia è buona, ho una famiglia molto speciale. Ho due fratelli e due sorelle e stare insieme è sempre interessante. L'umore in casa è positivo. Abbiamo un rifugio, quindi ci sentiamo relativamente al sicuro. In passato la nostra casa era rimasta senza finestre a causa dei bombardamenti, ma ora è tutto di nuovo a posto».

YULIA

«Siamo venuti qui per raccontare cosa succede davvero in Ucraina e condividere le nostre esperienze. È stato un viaggio lungo ma bello, anche se stancante. Amo l'Italia, la trovo splendida. La cosa che più mi manca sono gli amici: molti si sono trasferiti o li ho persi dopo il 2022. Non abbiamo potuto festeggiare la fine della scuola: la guerra è iniziata proprio allora, e abbiamo terminato gli studi online. Non vedo i miei compagni dal febbraio 2021. Quella parte della mia vita era importante e ce la siamo persa. Ora viviamo tra sirene e bunker. Il momento più difficile è la notte, quando la Russia ci minaccia con droni e missili. Le sirene iniziano intorno alle 23 e possono durare fino alle 5 del mattino. Anche se i droni non sono vicini, possono arrivare nella nostra città in qualsiasi momento, quindi non riusciamo dormire. Usiamo un'app che ci avvisa su dove sono attive le sirene. C'è un suono quando iniziano e un altro quando finiscono. A volte restiamo nei rifugi per ore. È estenuante: non dormi e poi devi andare a scuola o al lavoro. Prima della guerra si dormiva tranquilli, ora no. Il mio sogno è laurearmi e trovare un buon lavoro. Ma è difficile pensare al futuro quando ogni giorno può cambiare tutto. A volte sei all'università e ti chiedi: «E se ora suonasse l'allarme? E se un drone colpisse l'edificio?» È difficile fare progetti quando vivi giorno per giorno. Io e la mia famiglia siamo sempre in contatto. Ci chiediamo: «Come stai? Va tutto bene?», soprattutto quando ci sono le sirene o succede qualcosa vicino a noi. Cerchiamo di restare positivi: se pensi solo alle cose brutte, impazzisci. Quando possiamo, andiamo al cinema o al lavoro per distrarci un po'».

IRA

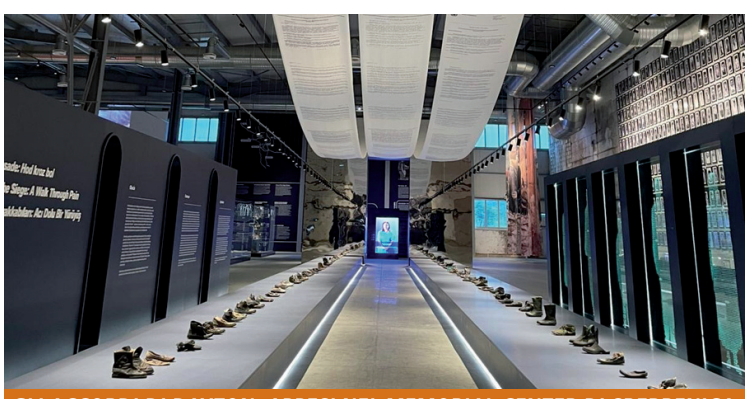
«In questo momento siamo in Italia, vicino a Bologna, ospitati in un seminario a Imola. L'Italia è splendida: la storia, le persone, la calma che trasmettono. Nonostante tutto quello che sta succedendo nel nostro paese, continuo a desiderare di tornare a casa, perché lì ci sono i miei amici, i miei genitori, l'università dove studio. È lì che mi sento davvero a mio agio, anche se la situazione è difficile. A dire la verità, faccio fatica a ricordare com'era la vita prima dell'invasione su larga scala. Mi ricordo solo che sentivamo sempre gli aerei volare -vivo a Kyiv, vicino all'aeroporto- e si sentivano spesso. Adesso, però, i suoni che sentiamo sono completamente diversi. Mi manca anche la vita senza coprifuoco. Ora dobbiamo fare tutto in orari precisi, ci sono limiti, bisogna rientrare entro un certo orario. Ci siamo abituati, certo, ma vorremmo solo tornare a sentirci liberi. Sogno che possiamo ricostruire tutti insieme il nostro paese, perché siamo noi il futuro dell'Ucraina e non dobbiamo perderci d'animo. Anzi, dobbiamo restare forti. Nonostante la guerra, la mia famiglia continua a vivere. I miei genitori vanno a lavorare, io studio. Spesso, di notte, ci sono bombardamenti, ma restiamo sempre uniti, ci sosteniamo a vicenda. Dopo gli attacchi, anche se siamo stanchi, ci alziamo comunque e andiamo a scuola o al lavoro. Ed è proprio questa la cosa più preziosa del popolo ucraino: nonostante tutto, andiamo avanti. Persino i saloni di bellezza continuano a lavorare, anche se le finestre sono state distrutte dalle esplosioni. Ed è una cosa bellissima, perché dimostra che non ci hanno spezzato».

Paola Laghi

A 30 anni dagli accordi di Dayton, ancora critica la situazione geopolitica in Bosnia-Erzegovina

Cosa succede quando non crei una pace, ma congeli una guerra

Il 14 dicembre 1995 si conclude la guerra in Bosnia ed Erzegovina grazie alla firma dell'accordo di Dayton. A trent'anni di distanza, però, sono ancora tante le questioni irrisolte. Il principale problema, ci spiega Andrea Rizza Goldstein, coordinatore del progetto Adopt Srebrenica, è il mancato riconoscimento di un oppressore e di un oppresso, grande ostacolo quando si deve risanare un paese da una guerra civile. I paesi firmatari, Stati Uniti, Unione Europea, Gran Bretagna, Germania, Serbia e Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Croazia, in questo caso, secondo Goldstein, non sono riusciti a garantire un senso di giustizia ai bosniaci. L'incapacità di favorire il rientro in patria ai bosniaci, che si erano schierati dalla parte dei serbi, ha costituito un ulteriore problema. Il generale Slobodan Milošević infatti aveva promesso ai bosniaci alleati che sarebbero stati accolti in Serbia. Così però non è stato e gli accordi di Dayton avrebbero dovuto sistemare anche questa situazione. La comunità internazionale ha stabilito di separare i bosniaci filoserbi dal resto della popolazione bosniaca, dividendo la Bosnia in due: Repubblica Srpska (49% del territorio) e Federazione croato-musulmana, che ne detiene il 51%. La Repubblica non è però autonoma, ma fortemente influenzata dalla Serbia, tant'è che molti riconoscono come loro presidente quello serbo. Ciò ha aumentato il senso di ingiustizia dei bosniaci nei confronti dell'accordo, poiché ritengono la Repubblica una sorta di dono ai serbi. Per questo, secondo Nermin Kahariman, guida turistica e autore di Casa mia. Sarajevo vive e vivrà per sempre e Sarajevo amore mio, l'accordo ha diviso la Bosnia in entità e popoli invece di unirli in cittadini. È una pace imposta dall'esterno, scritta in inglese su un tavolo americano, mai pienamente 'digerita' dal popolo che la deve vivere ogni giorno. Per questo molti percepiscono Dayton non come simbolo di riconciliazione, ma come il promemoria costante che la guerra non è mai davvero finita, si è solo congelata nell'assetto politico attuale. Un altro grande problema, secondo Goldstein, è quello della rappresentanza delle minoranze. La Bosnia ha un sistema di governo che prevede l'alternarsi di tre presidenti ogni otto mesi, per quattro anni, fino a nuove elezioni. I tre presidenti sono appartenenti a tre gruppi nazionali ossia i bosgnacchi musulmani, i serbi ortodossi e i croati cattolici. È importante considerare che la Bosnia-Erzegovina è abitata principalmente da bosgnacchi, che costituiscono più del 50% della popolazione. Qualsiasi minoranza ha, però, diritto ad avere un rappresentante eletto in parlamento e non è raro trovare bosniaci, che si definiscono macedoni o russini, pur di rappresentare un gruppo etnico in realtà esiguo. Nonostante questo riconoscimento qualunque cittadino che non si dichiari bosgnacco, serbo o croato, non può diventare presidente e questo è un altro grande problema posto dall'accordo di Dayton: il mancato pieno riconoscimento a tutti i cittadini della Bosnia-Erzegovina del proprio diritto ad accedere a tutte le cariche rappresentative, comprese quelle presidenziali. Secondo Kahariman questo è un sistema che pretende di essere multietnico, ma che legalmente esclude chi non si identifica in un'etnia precisa. Eppure nella vita quotidiana le persone convivono meglio di quanto la politica voglia ammettere. Proprio per questo il Paese resta in una specie di adolescenza politica, troppo fragile per essere indipendente, troppo stanco per ribellarsi. Esistono giovani amministratori, movimenti civici e figure indipendenti soprattutto nelle città come Sarajevo, Tuzla o Mostar, che sognano una Bosnia dei cittadini, non dei popoli. Ma, per ora, restano «voci isolate in un coro che preferisce continuare a cantare in tre lingue diverse».


GLI ACCORDI DI DAYTON, APPESI NEL MEMORIAL CENTER DI SREBRENICA

La posizione dei sindaci di Palazzuolo sul Senio e Marradi

«Il futuro delle aree interne? Essere accompagnate al declino»

Elena Bertaccini

Mentre i piccoli Comuni dell'Appennino tosco-romagnolo si uniscono per sopravvivere, il governo Meloni guarda altrove. «Un miliardo in Albania e 13 miliardi e mezzo sullo Stretto di Messina» queste le cifre -precisa Marco Bottino, sindaco di Palazzuolo sul Senio- che lo Stato ha investito in grandi opere, dimenticando le aree interne, che sono in profonda crisi.



TRIBERTI

Tra frane continue, treni soppressi e scuole che quasi chiudono, si è cercata una strategia per evitare il declino: per questo motivo nasce il Programma di sviluppo nazionale delle aree interne. Introdotto nel 2023 e formalmente approvato nel 2025, lo Psnai è un documento programmatico nazionale, mira a contrastare lo spopolamento e migliorare i servizi nei territori rurali, montani e periferici, proprio in paesi come Marradi e Palazzuolo Sul Senio. «Però di tutte le promesse fatte -aggiunge Tommaso Triberti, primo cittadino di Marradi- sembra che non se ne stia avverando neanche una: il governo non ha investito nulla sulle aree interne e la popolazione sta diminuendo a vista d'occhio. Mancano servizi di base -prosegue- come la sanità e l'istruzione, infatti spesso l'amministrazione si trova in crisi e fornisce incentivi a medici e insegnanti, per trasferirsi in paesi sperduti dell'Appennino». Però qualcosa che questi paesi possono offrire c'è, la calma e la natura. Secondo Triberti, il territorio può offrire cultura e opportunità uniche, come la coltura del castagno, con la relativa filiera agroalimentare, l'allevamento e l'acqua in cartone. Tutte risorse che devono però essere declinate in modo corretto, insieme ad altre realtà montane, che si trovano nella stessa situazione. Secondo Bottino, Palazzuolo basa la sua economia sulla produzione di alimenti di nicchia, legati allo stile Slow Food - che attraverso il cibo tutela la biodiversità-, e sul commercio dell'artigianato, favorito anche dalle fiere stagionali. In più offre tanti posti di lavoro, principalmente nelle fabbriche come la Meccanica Misileo, l'R.c. e la Stam. Entrambi i sindaci concordano sul fatto che il governo Meloni non si focalizzi sui piccoli comuni. Sono infatti fortemente abbattuti e non hanno più lo stesso slancio dell'inizio del loro mandato. Bottino lascia presagire un futuro non roseo quando verranno meno i fondi del Pnrr, che utilizza fondi europei. «Ora il paese vive una stabilità temporanea -sottolinea- tuttavia, alla fine dei finanziamenti, non è chiaro se arriveranno ulteriori aiuti dal governo, che non sembra molto propenso a dare aiuti finanziari». Anche il sindaco Triberti sembra sulla stessa rotta: le alluvioni e le frane hanno causato diversi danni sul territorio, principalmente sulle vie di comunicazione, e appare demoralizzato al pensiero di un futuro ancora incerto e difficile da affrontare. La domanda, allora, è: ha senso investire in questi territori? Nonostante le difficoltà e l'incertezza sul futuro, i due amministratori concordano sul fatto che i piccoli comuni custodiscono un patrimonio culturale e naturale che non può essere ignorato. Investire significa, quindi, non solo tentare di fermare lo spopolamento, ma anche valorizzare ciò che rende unici questi territori. «Abbiamo bisogno di giovani che prendano in mano la situazione -conclude Bottino- perché se un giovane non sogna, siamo tutti morti».



UNO SCORCIO DI PALAZZUOLO SUL SENIO



BOTTINO

Ebbe un grande potere, tra Imola e Forlì, all'ombra di nessun uomo

Caterina Sforza, la famigerata «Tigre di Romagna»

Filippo Baccaro

Caterina Sforza nasce a Milano nel 1463 dall'unione illecita di Galeazzo Maria Sforza con l'amante Lucrezia Landriani.

I primi anni della sua vita li trascorre insieme alla madre nella casa natale di quest'ultima. Solamente nel 1466, alla morte del duca Francesco, padre di Galeazzo, Caterina insieme ai suoi fratelli si trasferisce alla corte degli Sforza, dove vengono affidati alla nonna paterna Bianca Maria e poi adottati da Bona di Savoia, sposata dal duca nel 1468. In quegli anni, alla corte sforzesca, si respira un'aria di grande fermento culturale, che influenza la formazione di Caterina, la quale, insieme a sua sorella Chiara, comincia a studiare le materie umanistiche e le arti classiche. Inoltre dalla nonna paterna apprende il mestiere della diplomazia politica e quello delle armi. Alla età di soli 10 anni, nel 1473, è costretta a sposare Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV, che dona alla coppia di sposi la signoria di Imola, già città sforzesca. I due, arrivati a Roma nel 1477, si inseriscono molto rapidamente nella società locale: lui si occupa di politica, mentre lei partecipa alla vita aristocratica e viene invitata spesso a feste in cui ha la possibilità di conoscere molti artisti, filosofi, poeti e musicisti provenienti da tutta Europa. Queste frequentazioni le consentono di accrescere il suo bagaglio culturale. Caterina è molto ammirata dalla società del tempo, papa incluso, come una fra le più belle ed eleganti donne di quel periodo e, vista la parentela con i duchi di Milano, diviene una intermediaria tra la corte pontificia e quella lombarda. Sisto IV, per rafforzare il suo dominio in Romagna, assegna a Girolamo la signoria vacante della città di Forlì, a discapito degli Ordelaffi. Nell'ottobre del 1480 la famiglia forlivese cospira contro i nuovi signori per riprendere il possesso di Forlì, aiutata da due preti e da 60 uomini armati. Questa congiura fallisce perché un terzo prete rivela le intenzioni degli Ordelaffi al Riario. Alla morte del papa, nel 1484, in vista dell'imminente elezione del successore, Caterina, per non perdere i privilegi acquisiti fino a quel momento occupa Castel Sant'Angelo, minacciando tutti i cardinali presenti con la propria artiglieria. Questo suo gesto garantisce a lei e a Girolamo la signoria su Imola e Forlì, la nomina di lui a capitano generale delle milizie pontificie e un indennizzo di 8mila ducati. All'inizio del 1488 Girolamo si trova a fare fronte a un crescente malcontento dei contadini e dei forlivesi, a causa dell'inasprimento della tassazione da parte della curia papale. L'episodio scatenante che porta alla sua morte avviene quando cerca, invano, di farsi restituire da Checco Orsi il credito di 200 ducati d'oro. La famiglia Orsi, per non onorare il debito, stringe una nuova alleanza con Lorenzo de' Medici che, con l'aiuto di Galeotto Manfredi, architetta una nuova congiura ai danni del signore di Forlì. Il 14 aprile del 1488 Girolamo Riario viene ucciso da Checco Orsi a colpi di pugnale nella sala da pranzo del palazzo comunale, a pochi metri dalle stanze della consorte. È Caterina allora ad assumere la reggenza di Imola e Forlì, in attesa che il primogenito Ottaviano diventi maggiorenne. In questo periodo riduce le imposte, atto che le vale la benevolenza dei propri sudditi. Oltre a questo stringe nuove alleanze e si occupa personalmente dell'addestramento delle truppe. Caterina si innamora di Giacomo Feo, che era stato al servizio del marito. Lo inserisce sempre di più nella gestione dello Stato a scapito del figlio. I sostenitori di Ottaviano, però, congiurano contro Feo e lo uccidono. A Caterina non rimane che l'amara consolazione della vendetta: fa infatti massacrare i cospiratori. Nel 1497 la contessa sposa Giovanni de' Medici, appartenente a una ramo secondario della famiglia fiorentina, il quale muore improvvisamente l'anno successivo. Nello stesso periodo si trova a fronteggiare Papa Alessandro VI, che nel 1499 la scomunica togliendole i suoi possedimenti, per annettere la Romagna allo Stato Pontificio. La nobildonna cerca di prepararsi a resistere a un assedio dell'esercito di Cesare Borgia, duca di Valentinois e figlio del papa. Dopo aver conquistato la città di Imola, nel dicembre del 1499, il Valentino dirige le sue truppe su Forlì e il 19 dicembre dello stesso anno, il Borgia si impadronisce della città. Caterina allora prende la decisione di concentrare tutte le sue forze per la salvaguardia della rocca di Ravaldino, dove risiedeva. In questo ultimo atto di difesa la stessa Sforza impugna le armi, nel tentativo vano di non soccombere, ma il 12 gennaio 1500 le truppe francesi del Borgia sfondano uno dei muri della rocca e la espugnano, catturando Caterina, che viene imprigionata a Roma, dopo essere stata accusata, ingiustamente, di aver cercato di assassinare il Papa con una serie di lettere impregnate di veleno. Il 30 giugno del 1501 la Sforza esce di prigione e si rifugia a Firenze. Ormai estinto ogni fervore guerriero, la Tigre della Romagna trascorre gli ultimi anni della sua vita dedicandosi ai figli e ai nipoti oltre che allo studio dell'alchimia. Muore nel maggio del 1509, a soli 46 anni, a causa di una grave forma di polmonite.



Uno straordinario scorcio del reale tra quotidianità e criminalità

Letizia Battaglia, «L'opera: 1970-2020»

Filippo Ragazzini

Dopo i successi in Francia, la retrospettiva sugli scatti della fotografa Letizia Battaglia arriva per la prima volta in Italia, al Museo Civico San Domenico di Forlì. Curata dal critico d'arte Walter Guadagnini e ideata da Camera, Centro italiano per la fotografia, la mostra si pone come obiettivo quello di ripercorrere l'evoluzione artistica della fotografa, tramite l'esposizione di 200 scatti, molti dei quali inediti e aggiunti proprio per la tappa forlivese, accompagnati da libri, giornali e riviste, con cui Battaglia ha collaborato negli anni, oltre a un docufilm legato alla sua storia. La mostra si apre con un breve scorcio sugli esordi di Letizia Battaglia, tra la fine degli anni Sessanta e primi anni Settanta tra Palermo e Milano dove, aiutata dal compagno Santi Caleca, realizza alcuni scatti che uniscono tematiche di carattere popolare e quotidiano a immagini erotiche e provocanti, un connubio che, da un lato vuole attirare l'osservatore col pretesto della nudità, dall'altro vuole esprimere un'idea di emancipazione dalle convenzioni sociali e dal pudore, abbandonandosi alla liberazione sia fisica che mentale. «A posteriori, viste oggi insieme ai testi che le accompagnavano, queste fotografie sono una conferma dell'attenzione da sempre dedicata da Letizia Battaglia al corpo come luogo della liberazione dai tabù sociali»: queste le parole di Guadagnini per sottolineare il lato ribelle che ha sempre caratterizzato gli scatti di Battaglia. Segue il periodo palermitano, compreso tra la seconda metà degli anni '70 e la fine degli anni '80, durante il quale Battaglia stringe una collaborazione col quotidiano *L'Ora*, impegnato a denunciare la presenza della mafia e a smascherare la disastrata realtà sociale e urbana del capoluogo. Divenuta quindi in breve tempo





punto di riferimento della redazione fotografica del quotidiano, Battaglia si impegna nella realizzazione di scatti con un carattere più documentaristico e di denuncia, che hanno come scopo la sensibilizzazione e l'immersione dello spettatore in situazioni di estremo degrado e povertà. Foto come *Il bambino con un dito mangiato da un topo durante la notte* o *Il gatto e il topo sazi della spazzatura* contribuiscono a far percepire il senso di disagio e precarietà dei quartieri più poveri del Meridione, con ambienti angusti, controbilanciati dalla pura gioia di bambini, che scorrazzano tra i vicoli e da anziane che lavorano a maglia. Il periodo più importante è, in ogni modo, quello incentrato sulla piaga sociale e politica della mafia. Infatti, proprio in questi anni, l'organizzazione criminale diventa sempre più efferata, costringendo la fotografa a fare i conti con le violente stragi di mafia. La seconda guerra di mafia, una vera e propria lotta al potere tra clan di Cosa Nostra, lascia dietro di sé circa mille vittime nell'arco di cinque anni. Letizia Battaglia cattura con le sue fotografie la drammaticità di alcuni importanti omicidi, ad esempio quello di Piersanti Mattarella, fratello dell'attuale presidente della Repubblica, appena assassinato. Ritrae inoltre la ferocia di capoclan come Leoluca Bagarella nel momento dell'arresto e il sorriso beffardo di altri 'uomini d'onore' che sanno di essere impuniti. Tramite questi scatti quindi Battaglia non ci vuole trasmettere solo il terrore di quel periodo, ma anche l'inefficienza di un sistema politico e giudiziario corrotto sino al midollo, che ha arrancato fino all'apertura del maxiprocesso di Palermo contro del 1986. Oggi sono passati 40 anni da allora e la mafia rischia di passare, in Italia, come un problema secondario, tanto che Guadagnini avverte: «Se davvero questo argomento è considerato di secondo piano, è bene invertire da subito la tendenza. Spero pertanto che mostre come questa possano servire ad aprire gli occhi anche sul presente, e non solo sul passato». Dopo l'ampia sezione dedicata agli omicidi mafiosi si passa a foto più gioiose, rappresentanti feste religiose ed eventi popolari, che da sempre hanno caratterizzano il folkore siciliano, alternate a scatti più stravaganti e al tempo stesso disturbanti, che hanno come protagonisti i pazienti dell'istituto psichiatrico di Palermo Real Casa dei Matti. Si continua poi con una piccola collezione di foto risalenti al 1985 in cui, dopo aver ricevuto il prestigioso premio *Eugene Smith* e il riconoscimento internazionale per i suoi lavori, Letizia Battaglia espande le sue vedute: viaggia per il mondo realizzando nuovi scatti incentrati sulla vita delle persone comuni, riprende piccoli scorci di quotidianità istruendo l'osservatore sulle usanze di altre culture. La foto forse più rappresentativa dell'intera mostra si trova alla fine del percorso e rappresenta Rosaria Schifani, moglie dell'agente di scorta Vito Schifani, ucciso assieme al giudice Giovanni Falcone durante la strage di Capaci. Lo scatto propone frontalmente il viso della donna che, ad occhi chiusi, è per metà illuminato e per metà immerso nell'oscurità: simboleggia quindi da un lato la dolcezza della figura femminile, dall'altro la disperazione del lutto, contrasto che congela la figura in una sorta di limbo tra luce e tenebra, bene e male, vita e morte. Questa foto riassume perfettamente la visione artistica di Letizia Battaglia: una fotografa che ha saputo raccontare tanto la crudeltà della mafia e la miseria dei quartieri popolari palermitani, quanto la spensieratezza di occasioni mondane e del semplice tempo trascorso in famiglia. La sua arte ha così delineato le due facce di una stessa medaglia, che effigia l'innato talento di un'artista a tutto tondo, legata indissolubilmente alla sua professione e desiderosa di raccontare, ad ogni costo, ciò che la circondava attraverso i suoi occhi.

La recensione: il film

«La tomba delle lucciole» di Isao Takahata

Martin Calderoni

Il 18 settembre 2025 Lucky Red ha ridistribuito nelle sale italiane il leggendario *La tomba delle lucciole*, arricchito e svecchiato da un nuovo doppiaggio curato da Alessandro Rossi. Era il 16 aprile 1988 quando uscì per la prima volta in Giappone e fin da subito fu chiaro che *La tomba delle lucciole* era un film destinato a cambiare la storia dell'animazione. Il regista della pellicola è Isao Takahata, co-fondatore dello studio Ghibli assieme ad Hayao Miyazaki, nonché, come confermato da varie dichiarazioni di quest'ultimo, suo maestro e grande fonte di ispirazione. Il regista de *La città incantata* lo ha citato in molte interviste e opere dopo la sua morte, avvenuta il 5 aprile 2018. Lucky Red, società italiana di produzione cinematografica, responsabile della nuova distribuzione del film, ha dichiarato che il ritorno sul grande schermo de *La tomba delle lucciole* è dovuto all'ottantesimo anniversario del bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki. Il film si incentra su due protagonisti: Seita e Setsuko. Seita è un quattordicenne responsabile ed educato, caratterizzato tanto da un grande senso del dovere, che ne accentua la maturità, quanto da uno spirito di indipendenza ribelle e quasi sconsiderato, tipico di un ragazzo della sua età. Setsuko è la sorella di quattro anni di Seita, fortemente trainata dalla sua emotività di bambina e dall'amore per il fratello. Il film si apre con la morte di Seita in una stazione, il 21 settembre 1945. Il ragazzo morente conserva a fianco a sé una scatola di caramelle cara alla sorellina. Un inserviente, che se la trova fra i piedi, la scaglia nel campo vicino, facendola aprire, e da essa fuoriesce lo spirito di Setsuko. Gli spiriti dei due fratelli si ritrovano e iniziano un viaggio in treno, nella loro memoria. Questo elemento soprannaturale e quasi animista, vista la grande importanza data alla scatola di caramelle appartenuta in vita a Setsuko, mette in risalto un approccio tipicamente giapponese alla vicenda e permette di introdurre la struttura narrativa della pellicola, che si sviluppa come un viaggio nella psiche dei due protagonisti, dal ricordo della guerra al momento della loro morte. Fin dal primo momento, quindi, *La tomba delle lucciole* anticipa la fine dei suoi protagonisti, facendo sì che lo spettatore si concentri non tanto su come andrà a finire, ma su quali eventi porteranno a quel tragico epilogo. Il primo ricordo dei due fratelli si riferisce alla distruzione della loro casa, per un bombardamento nemico. In questo attacco muore la madre, costringendo i figli ad andare a vivere da una loro zia. Questa sequenza iniziale mette in chiaro lo stile del film: l'animazione è fluida e i movimenti dimostrano un realismo e dinamismo unici nel panorama animato del 1988. Ogni *frame* della sequenza trasmette l'impotenza e il senso di oppressione provato dai protagonisti, in una vera e propria *spannung* carica di pathos. Seita e Setsuko, a seguito del bombardamento, vanno a vivere dall'unica parente a loro rimasta: la zia. Nell'arco di pochi giorni i fratelli si ritrovano a vivere in cinque in una casa, la zia, infatti, ospita sua figlia e un altro ragazzo, eppure, nonostante un primo periodo di tranquillità, si accorgono presto di non essere mai stati così soli. Seita, tra i due fratelli, è quello che più di tutti accusa questo colpo, dilaniato dal dolore per la morte della madre e senza il coraggio di spiegare la cosa alla sorella, la sua speranza si riversa completamente sulla figura del padre, che combatte nella marina giapponese. La zia inizia ben presto a maltrattare i fratelli: nega loro beni fondamentali come la giusta quantità di cibo e li rimprovera per la loro improduttività. Osservando questo personaggio, che non a caso non ha neanche un nome, diventa chiaro perché Takahata ha scelto di lavorare sul romanzo *Una tomba delle lucciole* di Akiyuki Nosaka. Più volte



Takahata ha ammesso di essere stato colpito dall'indifferenza generale nei confronti delle vittime di guerra. E dall'indifferenza è contraddistinto il rapporto fra Seita, Setsuko e la zia, una donna fredda e piena di sé, convinta di poter pretendere un impegno quotidiano da due bambini traumatizzati dalla perdita di un genitore e vittime innocenti di un bombardamento. Stanchi del clima oppressivo in cui si trovano, Seita e Setsuko lasciano la casa della zia, per recarsi a vivere da soli in un piccolo riparo agricolo, precedentemente usato dai contadini della zona. Questa scelta è cruciale per il personaggio di Seita, poiché marca il suo ingresso, contemporaneamente, nell'adolescenza e nell'età adulta. Da un lato, il ragazzo si ribella per la prima volta all'autorità di un tutore, fa valere la propria opinione e, in modo quasi insolente, prende posizione. D'altro canto, però, a causa della mancanza di una vera figura genitoriale, il ragazzo si trova improvvisamente a capo di un nucleo familiare autonomo, che comporta anche la necessità di provvedere interamente anche alle cure della sorella, che da qualche tempo manifesta uno strano prurito. In poche ma devastanti sequenze, Seita finisce per ricorrere al furto, pur di far mangiare la sorella, ormai chiaramente malnutrita. Pochi giorni dopo aver scoperto che il padre, assieme a buona parte della marina giapponese, è deceduto in mare e che la guerra è finita, Setsuko muore. Il film non chiarisce esplicitamente cosa accade a Seita dopo la sepoltura della sorella e prima della sua morte, anticipata a inizio pellicola, ma è facile dedurre che si lasci andare. L'ultima scena del film mostra gli spiriti dei due fratelli nel luogo della sepoltura di Setsuko, mentre osservano una florida città dei nostri tempi, segno di un mondo che li ha ormai dimenticati.